

Diventare sede di Olimpiadi rappresenta per una città un'occasione unica di riqualificazione urbana. Alcune metropoli del mondo hanno colto questa opportunità edificando non solo «cittadelle» sportive ma interi nuovi quartieri



Nel 2006 Torino ospiterà i giochi invernali e si prepara all'appuntamento tra contraddizioni e polemiche: gli appalti sarebbero andati in prevalenza a imprese locali, spesso a scapito di più valide alternative internazionali

Architetture che scatenano il tifo

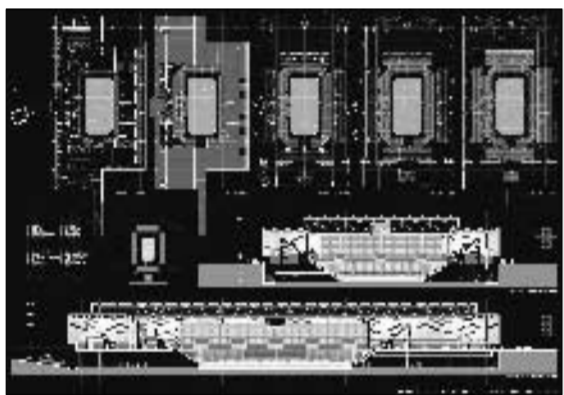
Attorno al Palahockey è tutto ok?

di Carlo Ratti

«Il futuro si realizza». È questo lo slogan scelto dalla città di Torino per presentare le nuove architetture in costruzione per le Olimpiadi invernali del 2006. Ma quale futuro? L'anno scorso, in un dibattito aperto dal Sole 24 Ore (alcuni interventi sono raccolti in www.architettura.it), molti avevano paventato che la città non fosse preparata a gestire quelle che vengono definite le più grandi trasformazioni urbane del secolo. E che stesse sprecando un'occasione unica di rilancio per miopia e provincialismo. Come stanno evolvendo le cose?

Non si tratta di discutere dei tempi di realizzazione dei grandi cantieri o della loro gestione tecnica. Da questo punto di vista tutto lascia supporre che Torino sarà pronta per la scadenza del 2006 (a parte lo slittamento di alcune opere infrastrutturali). Né si intende qui valutare le ricadute sociali sulla città, con il grande evento del 2006 che sembra fagocitare la maggior parte delle risorse pubbliche disponibili (è di questi mesi il grido d'allarme delle associazioni culturali piemontesi, che lamentano il taglio dei fondi). Si tratta invece di esaminare la qualità architettonica e urbana delle trasformazioni in corso, sia di quelle legate direttamente alle Olimpiadi, sia di quelle comunque previste ma che hanno subito una forte accelerazione in vista del 2006.

I segnali che provengono da Torino sono contrastanti. Da un lato nell'ultimo anno alcuni grandi progetti sono stati affidati a professionisti di alto livello. Gae Aulenti è impegnata nella (peraltro discussa) riconversione e ristrutturazione del celebre



Il progetto di Arata Isozaki per il Palahockey di Torino, da realizzare a fianco allo stadio Comunale

Palazzo a Vela. Aimaro Isola lavora alla riqualificazione dell'area adiacente alla piazza del Duomo. Il giapponese Arata Isozaki con Pier Paolo Maggiora ha vinto il concorso per il Palahockey (con un bel progetto, poi leggermente compromesso dall'affidamento di una parte dell'area di intervento al Torino calcio). Mentre un raggruppamento con Marco Visconti e la partecipazione, seppur secondaria, di Norman Foster si è aggiudicato la progettazione della nuova sede dell'università.

Tuttavia al di là di questi (e pochi altri) esempi, la massa dei progetti cittadini sembra improntata a scelte campanilistiche, a scapito della qualità. Emblematico il caso delle Officine grandi riparazioni ferroviarie, importante struttura ottocentesca che il Comune vorrebbe adibire ad area espositiva nonché a *Urban center*: per un'impresione formale un raggruppamento prevalentemente torinese capeggiato da un'anonima società di ingegneria ha avuto la meglio sull'architetto spagnolo Oriol Bohigas, l'artefice della rinascita di Barcellona.

Discorso simile per il raddoppio dell'aeroporto, per la riqualificazione delle storiche piazze cittadine e per molti altri *grands projets* subalpini. Persino in quei rari casi in cui Torino ha scelto la strada del concorso di progettazione, suggerita dalla recente proposta di legge nazionale sull'architettura e privilegiata in tutto il mondo quando si ambisce alla qualità, i risultati sembrano deludenti. È questo il caso del nuovo villaggio olimpico, come ha fatto notare il *Giornale dell'Architettura*: «I nove gruppi concorrenti sono tutti torinesi o comunque con predominanza torinese; alcuni grandi studi internazionali, esaminato il bando e il calendario, decidono di non partecipare; la giuria è internazionale, ma i due membri stranieri, Luigi Snozzi e Gordon H. Chong non partecipano in realtà ai lavori della commissione». Il raggruppamento vincitore è capeggiato dal torinese Benedetto Camerana, presentato trionfalmente da «La Stampa» (giornale che, per vocazione, cerca di tenere alto il morale della città) come il progettista, *entre autres*, del centro Auchan di Cuneo (sic!).

Carlo Olmo, di recente nominato consulente del sindaco per l'architettura, con un ruolo simile a quello di Richard Rogers a Londra od Oriol Bohigas a Salerno, commenta: «In effetti è un peccato che le Olimpiadi non siano state un'occasione per lanciare una nuova generazione di giovani architetti di valore, come a Barcellona. Oppure per far crescere le imprese di costruzioni e rendere la committenza pubblica più virtuosa. Tuttavia dal punto di vista complessivo la situazione sta migliorando. Noi siamo arrivati tardi, quando la maggior parte dei progetti preliminari era già stata approvata. Ma in questi mesi siamo riusciti a recuperare molte situazioni difficili».

Enrico Salza, vicepresidente del Sanpaolo-Imi, sostiene che si debba innanzitutto intervenire sulla comunicazione. La città deve imparare a spiegare quello che sta facendo e a farsi conoscere. E per l'architettura lancia una sfida: «Per la nuova sede della banca abbiamo intenzione di bandire un concorso internazionale a inviti, esteso ai maggiori protagonisti della scena architettonica internazionale».

Più critico Augusto Cagnardi, padre dell'attuale piano regolatore cittadino. Facendo riferimento ai nuovi edifici in costruzione sulle spine (le aree centrali rese libere in seguito all'interamento della ferrovia, occasione progettuale irripetibile nella storia della città), sentenzia: «L'architettura che si vede sorgere oggi non è all'altezza: non solo del piano regolatore, ma della città di Torino».

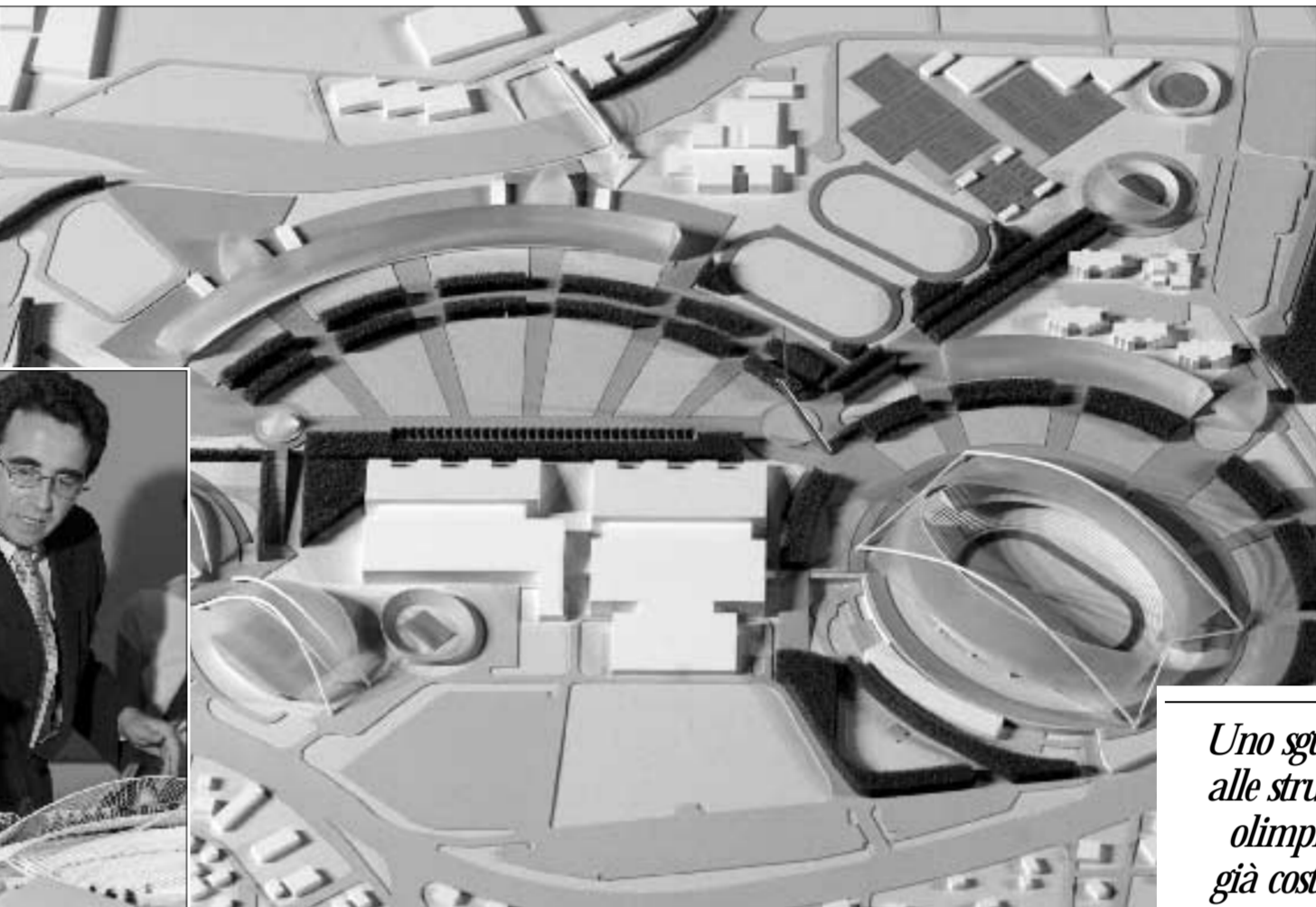
Alla città — ai suoi amministratori, alla sua classe dirigente, ai suoi abitanti — la scelta: gloriosa capitale regionale europea come Barcellona o grigia Detroit di provincia? Il futuro si realizza.

PS: Il comune di Torino è governato dal centrosinistra. La Regione Piemonte, invece, dal centrodestra. Entrambi gli schieramenti sono coinvolti nella gestione delle Olimpiadi e nei grandi processi di trasformazione della città. Miopia e provincialismo, pertanto, non possono essere imputati soltanto all'una o all'altra parte politica. Una conferma della celebre legge di Carlo M. Cipolla: la stupidità è *bipartisan*?

di Fulvio Irace

Suscettibile di una doppia interpretazione in chiave materialistica o spirituale, l'adagio latino «mens sana in corpore sano» potrebbe oggi tradursi nel pragmatico slogan del marketing urbano: «lo sport fa bene ai corpi ma anche alle nazioni».

Il che aiuta a spiegare l'entusiasmo della popolazione di Pechino all'annuncio della scelta della capitale cinese quale sede dei XXIX Giochi Olimpici e la festosa occupazione di piazza Tienammen, almeno per una volta autorizzato palcoscenico per una spontanea manifestazione di massa. Basta guardare infatti i dati degli investimenti previsti delle autorità di pianificazione economica — 40 miliardi di euro tra finanziamenti pubblici e privati — per avere un'idea dell'impatto che l'effetto Olimpiadi avrà sulle infrastrutture e sull'ambiente delle varie sedi agonistiche: approvato nel 1992, il piano urbanistico di Pechino verrà ridisegnato alla luce dei futuri eventi, mentre nella sola area metropolitana verranno costruiti 15 nuovi impianti sportivi localizzati in quattro aree principali (Olympic Green la maggiore, University Area nel distretto di Haidian, Western Community Area nella zona ovest e North Scenic and Tourist Area nella parte settentrionale). Sono previste la costruzione del quinto anello stradale e l'estensione della rete metropolitana da 53 a 140 chilometri. Per il 2005 sarà attivato il collegamento ad alta velocità tra l'aeroporto e il centro della capitale e i trasporti su strada passeranno dagli attuali 20mila autobus a 150mila: nel minuzioso protocollo degli adempimenti c'è posto anche per i servizi di segnaletica elettronica e di controllo dei flussi di traffico, destinati a essere adeguati ai modi e ai ritmi degli eventi internazionali. Prova di severa efficienza del motore urbano, le Olimpiadi moderne sono infatti la lente d'ingrandimento e la telecamera satellitare che mettono stati



In alto, nella foto grande, un plastico del nuovo complesso sportivo ideato dall'architetto spagnolo Santiago Calatrava per le Olimpiadi di Atene del 2004 (Reuters); nella foto piccola, Calatrava fotografato nel giugno 2001 mentre presenta il progetto (Ap). In basso, l'arena disegnata da Arata Isozaki per i giochi olimpici di Barcellona del 1992 (Corbis)

e città sotto gli occhi di milioni di spettatori in quello che ormai da tempo costituisce il palcoscenico mediatico della teatralizzazione del meraviglioso nella sua versione agonistica e culturale.

Come dimostra infatti il progetto dell'eccentrico stadio olimpico disegnato dagli architetti di Prada — il duo svizzero Herzog&Meuron — la concezione modernista dell'edificio sportivo come "macchina" terapeutica è stata inglobata negli ingranaggi di una macchina per il divertimento totale. Al "palazzetto" dello sport si è sostituita così la "cittadella" dei ludi ginnici, secondo un programma di utilizzo che mescola con collaudata disinvoltura tutte assieme le attrattive della società dell'intrattenimento. Una sinergia senza precedenti nella vita sociale delle epoche passate fa impallidire le teorizzazioni del padre del Neoclassicismo, l'archeologo tedesco

Winckelmann che, nei suoi *Pensieri sull'Imitazione*, per primo aveva stabilito un legame diretto tra esercizio ginnico e civiltà: «l'influenza di un cielo mite e puro agi sulla prima formazione dei greci, ma gli esercizi corporali praticati per tempo diedero a questa formazione la sua nobile forma».

Come ai musei non basta più proporsi contenitori delle arti, agli edifici sportivi non è sufficiente assolvere alle *performances* di

una sola funzione e lo sport come laica religione di massa impone perentorio i suoi spazi di rappresentanza: il trampolino di sci di Zaha Hadid vicino a Innsbruck è un saggio estremo di agonismo formale; la tribuna coperta del Lord's Cricket Ground a Londra è l'omaggio dei *Future Systems* all'avvenirismo tecnologico in vena di nostalgia; il velodromo con piscina olimpica di Dominique Perreault a Berlino è la stringata inter-

faccia tra mondo della velocità e quiete urbana; la copertura dello stadio olimpico di Atene affidata allo spagnolo Santiago Calatrava è il vetroso sigillo di "integrazione estetica" a una struttura in cemento armato già in parte realizzata in occasione della precedente candidatura greca alle Olimpiadi. Per ospitare degnamente i giochi sportivi del prossimo anno infatti Atene sta rifacendo il volto dell'intera area metropolitana, puntando sul doppio binario della sua tradizione classica e della più recente eredità industriale. Accanto alla riconversione di aree dismesse — come "Gazi", la vecchia centrale del gas adibita a spazio multimediale dedicato alla musica e all'arte o l' *Hellenic Cosmos*, ancora un'ex fabbrica votata alle magie dei viaggi virtuali nella classicità — la trasformazione dell'antico porto Faliro in un parco di 800 metri quadrati, la recente stazione metrò di Syntagma con i reperti recuperati durante gli scavi di cantiere, eccetera, proiettano l'archeologia e la storia nel piatto dell'intrattenimento totale.

Il copione è ormai nota e le tappe della sua *escalation* nell'epoca della democrazia di massa partono dirette dalla Roma olimpica del 1960 alle recenti manifestazioni di Sydney nel 2000. La concentrazione delle risorse e la mobilitazione straordinaria delle energie progettuali calamitano l'investimento pubblico e l'interesse nazionale nella strategia di ridisegno delle aree urbane e delle frange metropolitane, cogliendo nell'opportunità dell'evento internazionale le motivazioni per l'aggiornamento infrastrutturale e il ripensamento a lungo termine dei piani di sviluppo. Agli occhi dei turisti e dei telespettatori satellitari, l'immagine di Barcellona nel 1992 fu quella di una città rinata nell'arioso disegno della sua città olimpica, nei *boulevards* lungo il fronte del mare, nelle eleganti architetture delle stazioni, delle piazze, delle pensiline che testimoniarono al mondo la creativa stagione della nuova vitalità catalana. Homebush Bay — un tempo degradata area nei sobborghi di Sydney — con la sua designazione a quartiere dei giochi olimpici segnò il posto della capitale australiana nel nuovo pensiero della "città sostenibile".

Uno sguardo alle strutture olimpiche già costruite o in via di progettazione a Barcellona, Atene e Pechino

Da Wimbledon a Piazza di Siena ai Mondiali: l'importante è esserci I vari «stadi» del presenzialismo

di Giulia Ceriani

Storia di eroi. Quelli che entrano in scena all'interno della grande cerimonia mediatica delle Competizioni — affiancate, come hanno a suo tempo benissimo spiegato Dayan e Katz (1992) — a Conquiste e Incoronazioni nella trasformazione in festività della fruizione mediatica e in particolare televisiva. Cerimonie che si consumano all'interno di dirette che definiscono l'evento mediale attraverso l'imprescindibile simulazione della presenza. Esserci.

Ad accomunare i grandi eventi sportivi — che siano Olimpiadi o gare di Formula 1, partite di mondiale o gare a ostacoli, Piazza di Siena oppure Wimbledon — sembra essere tutto fuorché lo sport. O quanto meno non in *primis*.

Piuttosto, la necessità periodica di ritrovare un luogo trasversale di conciliazione, ecumenico e universale quanto più possibile (per que-

DIAMO I NUMERI

Fifa e arena fanno affari d'oro

Solo calcio e Olimpiadi possono essere considerati eventi mediatici mondiali: appuntamenti in grado di tenere davanti alla televisione fino a due miliardi di spettatori dei cinque continenti. Lo sanno bene sponsor e investitori e lo testimoniano le cifre pagate dalle emittenti tv di tutto il mondo per poterne trasmettere le immagini. Per i diritti televisivi sulle partite dei mondiali di calcio in Giappone e Corea del 2002 la Fifa incassò dal gruppo tedesco di

Leo Kirch più di 800 milioni di euro: ampiamente ritornati nelle casse del magnate tedesco con la vendita realizzata in quasi 200 Paesi. Come manifestazione globale tuttavia le Olimpiadi non temono paragoni. I diritti televisivi relativi a Sydney 2000 superarono in totale i 1.400 milioni di dollari, il

47% in più rispetto ai Giochi di Atlanta del 1996, e niente a che vedere con il milione di dollari incassato dagli organizzatori di Roma nell'ormai lontano 1960. A Sydney inoltre, i ricavi complessivi provenienti dal marketing (tra sponsor e partnership) arrivarono a 2.600 milioni di dollari. Un record che con tutta probabilità solo i prossimi Giochi in Grecia nel 2004 riusciranno a superare.

Per quanto riguarda le inserzioni pubblicitarie, sono invece gli sport americani a raggiungere i prezzi più alti. Il primato assoluto è del Superbowl giocato a San Diego nel gennaio scorso: per la finale di football americano vinta dai Buccaneers di Tampa Bay (Florida) sui Raiders di Oakland (California) la Abc (150 milioni di telespettatori) ha incassato due milioni di dollari per ogni spot da 30 secondi mandato in onda. (Luca Veronese)

sto, la televisione ancora meglio della partecipazione fisica), dove lasciar confluire nella retorica dell'agone la necessità che una società ha — periodicamente — di ritrovarsi. Di tacere i conflitti; salvo metterne in scena altri,

contingenti allo stesso evento e per questo ancor più dolorosi. Si capisce dunque perché questo genere di manifestazioni sia eminentemente appetito in quanto palcoscenico di opportunità pubblicitarie di varia natura: dalle sponsorizzazioni alle forniture, dalle strisce a



Tifosa inglese a Wimbledon il 2 luglio 2003 (Ian Hodgson)

bordo campo alle affissioni ai redazionali e quant'altro. Luoghi di massima convergenza spettatoriale, le grandi competizioni si prestano a essere contenitori di un pubblico vasto quanto vario, non solo gli "sportivi" ma anche tutti coloro che assisteranno per il solo piacere di

essere lì, partecipare all'idea dell'irripetibilità dell'evento e della sua auspicata grandiosità. Riflessi di storia ai quali ci si prepara con cura, confermando attraverso i rituali di fruizione (dal gruppo di condivisione al cibo consumato alla ricerca di un luogo co-

mune in cui ricostruire la società spettatoriale) la sacralità dell'evento; sospensione della quotidianità e inaugurazione di un tempo altro, quello di una grande festa civile radicata dalle necessità contingenti: dove è chiara, tra l'altro, la nostalgia nemmeno tanto latente per l'eroe drasticamente rimosso dalla medietà di ogni giorno.

Trasversale al tessuto sociale, la grande competizione celebra con il suo *script* preordinato la regola: dalla periodicità fissa del suo svolgimento ai principi che strutturano il confronto tra uomo e uomo oggetto dell'evento, a essere rinnovato è un rituale che identifica un osservatore partecipante, proiettato dunque al centro della scena che il mezzo televisivo — attore imprescindibile e potente cassa di amplificazione — descrive, definisce e interpreta. Né può stupire che la cerimonia mediatica sia ben più importante della sua occasione reale, moltiplicatore della platea, delle sue passioni, della risonanza di una festa che rimette in scena miti elementari di affronto e conquista e ne dispiega, attraverso marcatori dalla forte valenza simbolica (inno di apertura, confronto/prova, sanzione/premiatura), l'universalità del racconto.